

“Poco più che scimmie”. Radici storiche degli stereotipi angloamericani sui messicani delle zone di frontiera*

David J. Weber

Molti visitatori angloamericani dell'Ottocento in quello che è oggi il Sudovest degli Stati Uniti, (termine con il quale ci si riferisce qui agli attuali quattro stati di frontiera di California, Arizona, New Mexico e Texas), descrivevano gli abitanti messicani della zona in termini molto poco lusinghieri. Dicevano di loro che erano sangue-misti pigri, ignoranti, bigotti, superstiziosi, imbroglioni, ladri, giocatori d'azzardo, perfidi, sinistri e codardi. A causa della loro presunta depravazione, erano considerati incapaci di sviluppare istituzioni repubblicane e di progredire.¹ Queste opinioni sui messicani, alcune delle quali sono diffuse anche oggi, sono familiari a gran parte di coloro che vivono nel Sudovest e si trovano nelle opere di molti dei primi scrittori angloamericani. Basti un esempio. Thomas Jefferson Farnham, un avvocato del New England che aveva viaggiato in Alta California nei primi anni Quaranta dell'Ottocento, descrisse i *californios* come segue:

I californiani non hanno mai avuto dubbi sulla propria superiorità. Per vigliaccheria, ignoranza, falsità e dannata tirannia, il lettore ha imparato che questa pretesa è ben fondata.

Questa è la popolazione spagnola delle Californie, misere caricature di dispendenza europea. Di norma incapaci di leggere e di scrivere, senza nessuna nozione scientifica o letteraria. Non sanno nulla del governare, ma ne conoscono gli aspetti repressivi e confondono la virtù con il potere della Chiesa e la religione con le cerimonie dei rituali nazionali. Privi di industriosità, costringono gli indiani più poveri a lavorare per loro nelle piantagioni e nei campi delle missioni, una fatica che permette solo una sopravvivenza primitiva. Per dirla in breve: i *californios* sono una razza stupida, vile, inadatta a decidere le sorti di quel bel paese...

Nessuno che conosca quella razza mista e indolente della California crederà mai che saranno loro a popolare e ancora meno a governare il paese per un qualche periodo di tempo. La legge di natura che qui da noi punisce il mulatto con una costituzione meno robusta di entrambe le razze dalle quali proviene condanna a una pena simile quando l'indiano si mescola con la razza bianca in California e in Messico. Queste razze miste devono estinguersi...²

Non tutti gli americani che visitarono la frontiera con il Messico condividevano il disprezzo viscerale di Farnham per i messicani, ma

* Il presente saggio è tratto da David J. Weber, *Myth and the History of the Hispanic Southwest*, 1988, con l'autorizzazione della University of New Mexico Press. Traduzione di Rossana Brandelli. L'autore insegna storia alla Southern Methodist University di Dallas, Texas ed è autore di vari volumi sulla storia del Sudovest.

1. Questo è il quadro che emerge da studi come quelli di Cecil Robinson, *With the Ears of Strangers: The Mexican in American Literature*, Tucson, 1963, e di David T. Leary, *The Attitudes of Certain United States Citizens toward Mexico, 1821-1846*, University of Southern California, 1970.

2. Thomas Jefferson Farnham, *Travels in California*, Oakland, California, 1947, (1844), pp. 147-48, 161.3. In un articolo inviato a Manuel Alvarez (uno spagnolo), Taos, 30 marzo, 1845, citato in Ward Alan Minge, *Frontier Problems in New Mexico Preceding the Mexican War*, tesi di Ph.D., University of New Mexico, 1965, p.309; Harold H. Dunham, Charles Bent, in LeRoy R. Hafen, ed., *The Mountain Men and the Fur Trade of the Far West*, 10 vols., Glendale, California, 1965, vol.II, p. 44.

4. Noah Smithwick, *The Evolution of a State: or, Recollection of Old Texas Days*, Reprint: Austin, 1935, (1900), p. 45.

5. Richard L. Wilson, *Short Ravelings from a Long Yarn, or Camp Sketches of the Santa Fe Trail*, Reprint: Benjamin F. Taylor, ed., Santa Ana, California, 1936 (1847), p. 120.

6. In questo articolo mi baso sulla distinzione generalmente accettata di Gordon Allport fra uno stereo-

tipo e una generalizzazione valida in *The Nature of Prejudice*, Cambridge, Mass., 1954, pp. 190-91.

7. Cit. in Rosemary Gordon, *Stereotype of Imagery and Beliefs as an Ego Defence*, Cambridge, 1962, p. 5. Gli psicologi hanno riconosciuto a Lippmann il grosso merito di essere stato il divulgatore del termine "stereotipo".

8. Charles D. Poston, *Building a State in Apache Land*, Tempe, 1963, p. 75; Sir George Simpson, *Narrative of a Journey Round The World*, 2 Vols., Londra, 1847, Vol. I, p. 381.

9. Lansing Bloom, ed., *Santa Fe and the Far West in 1841*, "New Mexico Historical Review", 5 (1930), p. 300.

10. Lewis H. Garrard, *Wah-To-Yah and the Taos Trail*, Palo Alto, California, 1968, p. 194.

11. Cit. in James H. Lacy, *New Mexico Women in Early American Writings*, "New Mexico Historical Review", 34 (1959), p. 41.

12. Questa era l'opinione di Cecil Robinson, *With the Ears of Strangers*, cit., pp. 29-30, e di Samuel H. Lowrie, *Culture Conflict in Texas, 1821-35*, New York, 1935, pp. 82, 88. Herbert E. Bolton, in un saggio di carattere più generale, propose una tesi simile. Si veda in proposito *Defensive Spanish Exploration and the Significance of Borderlands in John Francis Bannon*, ed., *Bolton and the Spanish Borderlands*, Norman, 1964, pp. 33-4.

13. Mier y Terán a Guadalupe Victoria, Nacogdoches, 30 giugno 1828, in Allaine Howren, *Causes and Origin of the Decree of April 6 1830*, "Southwestern Historical Quarterly", 16 (1913), p. 395.

14. C. Robinson, *With the Ears of Strangers*, cit., p. 29.

molti erano d'accordo con lui ed espressero le loro opinioni in termini molto chiari. Charles Bent, un commerciante che fece fortuna in New Mexico negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento e prese una messicana per compagna scrisse che "i messicani sono di natura stupidi, ostinati, ignoranti, ambigui e presuntuosi".³ Noah Smithwick, che si stabilì in Texas nel 1827, in seguito affermò: "consideravo i messicani poco più che scimmie".⁴ Anche un commerciante di Santa Fe condivideva l'idea che i messicani fossero creature subumane e preferiva classificarli non come appartenenti all'"umanità", ma all'entità separata della "mexicanità".⁵

Queste descrizioni avrebbero poco peso se gli angloamericani avessero descritto negativamente singoli messicani, perché sicuramente ce n'erano, proprio come c'erano angloamericani, che potevano corrispondere a quei ritratti. Ma quando si descrive in questo modo un intero popolo, non ci si basa su constatazioni empiriche e le generalizzazioni che si fanno non possono essere considerate valide. I giudizi categorici che non si basano su dati reali, o sono il risultato di "generalizzazioni eccessive" vengono definiti stereotipi.⁶ Gli stereotipi negativi sono naturalmente un ostacolo alla comunicazione e alla comprensione perché sono di norma espressioni di pregiudizio, che, come disse Walter Lippmann, precede l'uso della ragione.⁷

Gli stereotipi non sono sempre negativi, naturalmente. Nel descrivere i messicani come un popolo singolarmente corrotto, per esempio, i primi scrittori angloamericani, quasi sempre maschi, si premurarono di escludere le donne messicane dai loro commenti dispregiativi. Pertanto lo stereotipo negativo si riferisce alla metà maschile della popolazione messicana, mentre della metà femminile è invece stata data un'immagine positiva. "Gli uomini del Messico del nord", scrisse uno fra i primi coloni a stabilirsi in Arizona, "sono molto inferiori alle donne, in tutto". Un inglese che aveva visitato l'Alta California nel 1842 arrivò a conclusioni simili, affermando che le donne erano "di gran lunga la metà più industriosa della popolazione".⁸

I visitatori maschi della frontiera messicana, che in genere non vedevano una donna da mesi, erano molto spesso colpiti dalla bellezza, dalla gentilezza e dalla civetteria delle donne messicane. Nel formare questo stereotipo positivo, i maschi americani permisero ai loro ormoni di superare il loro pregiudizio etnico. Un visitatore del Nuovo Messico mise da parte il suo caratteristico sciovinismo e affermò che le donne messicane erano "più belle" di quelle degli Stati Uniti.⁹ Un altro giovane viaggiatore americano in New Mexico spinse all'estremo lo stereotipo, sostenendo che "le donne sono donne in tutto il mondo, non importa dove si trovano".¹⁰

Gli americani incontrarono certamente aspetti delle donne messicane che non apprezzavano, ma in generale il notevole rispetto per esse è in netto contrasto con il disprezzo per gli uomini messicani. Francis Parkman, in viaggio attraverso l'estremo Ovest nel 1846, rivelò tanto chiaramente quanto inconsapevolmente questa dicotomia nel modo di pensare degli statunitensi quando, riferendosi ai messicani, definì "spagnole" le

donne e “messicani” gli uomini.¹¹

Come prese forma lo stereotipo negativo sui maschi messicani? Ci sono molti modi di affrontare la questione, ma non è possibile farlo in un saggio breve. Come storico, credo che la risposta vada ricercata in un quadro più ampio di quello generalmente indicato dagli scrittori del Sudovest. Una spiegazione diffusa, implicita più che dichiarata, è che lo stereotipo negativo sui messicani prese forma come risultato dei contatti tra messicani e angloamericani nelle zone di frontiera nei 25 anni che precedettero la guerra con il Messico.

I primi contatti significativi tra angloamericani e messicani ebbero luogo nelle zone di frontiera. Cacciatori, commercianti e coloni angloamericani arrivarono in Texas, New Mexico e Alta California negli anni Venti dell'Ottocento, dopo che il Messico era diventato indipendente dalla Spagna e aveva allentato le restrizioni contro gli stranieri. Si dice che gli angloamericani che entrarono nell'estremo nord del Messico allora e nei due decenni successivi conobbero parti del Messico che erano più arretrate sul piano politico, economico e culturale. Così, è stato detto, gli angloamericani si fecero un'idea errata di come erano tutti i messicani sulla base di un contatto con relativamente pochi abitanti delle zone di frontiera.¹²

Chi ha sostenuto questa posizione ha trovato conferma in un visitatore contemporaneo della frontiera messicana, il generale Manuel Mier y Terán, che dopo aver fatto un'ispezione in Texas nel 1828 riferì al presidente Guadalupe Victoria:

Le provocherebbe lo stesso rincrescimento che ha provocato a me scoprire l'opinione che questi coloni stranieri [gli angloamericani] hanno della nostra nazione, dato che con l'eccezione di alcuni che si sono spinti fino alla nostra capitale, non conoscono altri messicani che quelli che vivono nelle zone di frontiera; eccezion fatta per le autorità, ... tali abitanti sono più ignoranti dei negri e degli indiani.¹³

Nelle conclusioni dello storico della letteratura Cecil Robinson, “i primi scrittori e cronisti statunitensi che descrissero il Messico generalmente confusero la parte con il tutto”.¹⁴

Sono del parere che non ci furono errori di questo tipo. Al contrario, gli scrittori angloamericani disprezzavano i messicani maschi ovunque li incontrassero. Il generale Mier y Terán, per esempio, sarebbe stato ancora più amareggiato se avesse conosciuto le opinioni sui messicani che Stephen Austin espresse privatamente durante una visita a Città del Messico nel 1822-23. Austin scrisse che “la gente è incredibilmente bigotta e superstiziosa e l'indolenza sembra essere legge generale”. “Per essere franco, alla maggioranza della gente, su tutto il territorio nazionale, manca solo la coda per essere più bestie delle scimmie”.¹⁵ Si potrebbe dire che la sua precedente esperienza in Texas avesse predisposto Austin a formulare un giudizio negativo sui messicani ovunque li incontrasse. Questo non era il caso di Joel Roberts Poinsett, che non mise mai piede in quello che è oggi il Sudovest.¹⁶ Nel 1822 Poinsett visitò il Messico

15. A James Brown Austin, 8 luglio 1821 e 13 giugno 1823, citate rispettivamente in S.H. Lowrie, *Culture Conflict*, cit., p. 89 e William S. Red, *Texas Colonists and Religion 1812-1836*, Austin, 1924, p. 43.

16. Si veda J. Fred Rippy, Joel R. Poinsett, *Versatile American*, Durham, N.C., 1935. J. R. Poinsett, *Notes on Mexico, Made in the Autumn of 1822...*, London, 1825, p. 37. Poinsett tuttavia diverge dalle proprie generalizzazioni quando riferisce che la “classe lavoratrice” urbana e rurale è “industriosa” (p. 163).

18. Ivi., pp. 161, 162, 112.

19. Ivi., pp. 160, 100, 174, 51.

20. Si veda Ivi., p. 88.

21. Ivi., Appendice, p. 7.

22. C. Harvey Gardiner, ed., *Mexico, 1825-1829. A Journal and Correspondence of Edward Thornton Tayloe*, Chapel Hill, N.C., 1959, pp. 54, 69, 116, 55.

23. Di Poinsett e di Tayloe sono gli unici volumi scritti da angloamericani che descrivono il Messico negli anni Venti dell'Ottocento. Si veda in proposito C. Harvey Gardiner, *Foreign Travelers' Account of Mexico, 1810-1920*, “The Americas”, 8 (1952), pp. 321-51.

24. Queste opinioni continuarono a essere espresse dai visitatori di Città del Messico negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, come fa pensare il saggio di David Leary. Sono opinioni che a quell'epoca potevano naturalmente essere influenzate dagli scritti sui messicani delle zone di frontiera.²⁵ Harry Bernstein, *Making an Inter-American Mind*, Gainesville, 1961, pp. 6-10. Si veda anche Stanley T. Williams, *The Spanish Background of American Literature*, 2 Vols., New Haven, Conn. 1955, vol. I, pp. 9, 18.

26. Citato in Joseph Carl McEl-

hannon, *Imperial Mexico and Texas, 1821-1823*, "Southwestern Historical Quarterly", 53 (1949), p. 137.

27. Philip Wayne Powell, *Tree of Hate: Propaganda and Prejudices Affecting United States Relations with Hispanic World*, New York, 1971, p. 118. Il lavoro di Powell è la miglior ricerca storica in lingua inglese sulla Leggenda nera. *The Black Legend: Anti-Spanish Attitudes in the Old World and the New*, Charles Gibson ed., New York, 1971, contiene rappresentativi brani scelti di scritti anti-spagnoli.

28. Gli unici che hanno pensato a questa relazione sono Cecil Robinson, sull'opinione diffusa a proposito della spietatezza dei messicani (*Ears of Strangers*, cit. p. 190), e Harry Bernstein. Bernstein sostiene che la Leggenda nera si "americanizzò" sotto il nome di *Destino Manifesto* (*Making an Inter-American Mind*, cit. p. 4). Powell e Bernstein erano esperti di storia latinoamericana. Gli storici del *Destino Manifesto* come Frederick Merk e Albert Weinberg, sembrano inconsapevoli della radicalità dei sentimenti antilatini negli Stati Uniti o non interessati a considerarli un fattore rilevante.²⁹ L.H. Garrard, *Wah-To-Yah and the Taos Trail*, cit., p. 194.

30. Sull'argomento si veda C. Robinson, *With the Ears of Strangers*, cit., pp. 67-74. Oltre agli scrittori citati da Robinson compaiono dichiarazioni esplicite sui mali che derivano dall'unione di razze diverse anche negli scritti di Rufus B. Sage, Thomas James e Thomas J. Farnham.

31. Manuel Zozaya, citato in McElhannon, *Imperial Mexico and Texas*, cit., p. 137.

32. Andrew Forest Muir, ed., *Texas in 1837: An Anonymous Con-*

per la prima volta diretto a Città del Messico via Vera Cruz. Nelle sue famose *Notes on Mexico*, Poinsett dichiarò che in generale i messicani erano pigri.¹⁷ Gli indiani e i sangue-misto erano "indolenti", scrisse, e "pigri", i creoli non "sono certo degni di nota per i loro conseguimenti o per il rigore dei loro costumi". Delle classi più ricche disse che erano compiaciute di sé, soddisfatte di quel che erano. Il clero, disse Poinsett, aveva un'influenza troppo grande sulla società e la gente era superstiziosa.¹⁸ Come notavano altri visitatori della frontiera, i messicani avevano vizi spaventosi come giocare d'azzardo e fumare e si preoccupavano poco del futuro. Poinsett trovò la gente generalmente brutta, e vien da chiedersi se la ragione stesse nel fatto che li aveva trovati anche di "carnagione scura".¹⁹ A confronto con le opinioni dei suoi contemporanei, le osservazioni di Poinsett erano tra le più sottili. Poinsett era un viaggiatore esperto e mostrò una certa consapevolezza dei suoi pregiudizi. Cercò, spesso senza riuscirci, di evitare le generalizzazioni eccessive.²⁰

L'approccio di un altro visitatore del Messico nel 1822 fu più tipico. Le sue note, che descrivevano un viaggio da Tampico a Città del Messico, apparvero in appendice al libro di Poinsett. Questo viaggiatore anonimo attribuì ai messicani tutti gli stereotipi più caratteristici: "La loro principale occupazione sembra consistere nello spidocchiarsi l'un l'altro, bere *pulque*, fumare sigari quando possono e nel dormire".²¹

Tornando in Messico nel 1825, Joel Poinsett portò un giovane segretario, Edward Thornton Tayloe, un'altra persona che non aveva avuto contatti precedenti con i messicani. Tayloe prontamente giudicò superstiziosi e pigri i residenti di Città del Messico, incluse le classi alte. Tayloe non fu galante come alcuni dei suoi contemporanei e definì "oziose" e "inutili" soprattutto le donne della classe alta. "Non sanno far altro che mangiare, dormire, fumare, chiacchierare o andare a teatro". Tayloe scrisse che i messicani erano ignoranti, cattivi, ladri e incapaci di comportarsi da veri repubblicani. Anzi non avevano alcuna virtù: "Dovessi cercare di trovarne" scrisse, "credo che non ci riuscirei".²²

Questi commenti, anche se di un numero esiguo²³ di angloamericani che avevano visitato Città del Messico nei primi anni Venti dell'Ottocento, sembrano indicare che essi non confusero "una parte" del Messico per "l'intero paese", come sosteneva Cecil Robinson. Lo stereotipo negativo dei messicani prese forma molto presto, quasi non appena visitatori stranieri cominciarono ad arrivare a Città del Messico dopo il 1821.²⁴ La relativa uniformità dello stereotipo suggerisce la possibilità che gli osservatori stessero generalizzando correttamente quando affermavano che i messicani erano sangue-misti pigri, ignoranti, bigotti, superstiziosi, imbroglioni, ladri, giocatori d'azzardo, perfidi, sinistri, incapaci di governarsi da soli o di progredire. Eppure, uno sguardo più attento al modo di pensare americano indica che lo stereotipo era basato non tanto sull'osservazione o sull'esperienza diretta, ma era in larga parte un'estensione del giudizio negativo nei confronti dei cattolici spagnoli che gli angloamericani avevano ereditato dai loro avi protestanti inglesi.

Durante il periodo coloniale, i coloni inglesi della costa atlantica non ebbero quasi contatti con i messicani o altri latinoamericani; eppure, protestanti del New England del Seicento come Samuel Sewall e Cotton Mather espressero giudizi ostili sull'America latina cattolica basati in larga misura su quello che ne avevano scritto gli inglesi. Sewall riteneva che la cultura messicana fosse condannata a soccombere di fronte a un protestantesimo vittorioso e sperava che il Messico avrebbe affrettato il processo ribellandosi alla Spagna. Mather si preoccupò di imparare lo spagnolo per scrivere un pamphlet di propaganda religiosa per gli spagnoli del Nuovo mondo con lo scopo di "aprire i loro occhi perché si convertano e si allontanino da Satana per avvicinarsi a Dio".²⁵

L'ostilità verso gli spagnoli ereditata dall'Inghilterra non consisteva in ogni caso in una semplice posizione anticattolica, ma implicava ragioni più complesse. I coloni inglesi giudicavano il governo spagnolo autoritario, corrotto, decadente, e gli spagnoli bigotti, perfidi, avidi, dispotici, fanatici, infidi e pigri. Nel tentativo di rispondere a queste accuse, gli storici spagnoli hanno ritenuto utile riferirsi a esse con il termine peggiorativo di "Leggenda nera". Non sorprende che nel difendersi dall'effetto diffamatorio, "nero", di questa "Leggenda", gli spagnoli si siano spinti fino alla posizione opposta di "passare una mano di bianco", su tutti i difetti della Spagna, dando origine a quella che i detrattori della Spagna chiamarono la Leggenda bianca.

Le origini della Leggenda nera sono complesse. Le ragioni devono essere in parte imputate all'immagine che avevano nel Nuovo mondo i conquistatori spagnoli, guardati come l'essenza della malvagità. È interessante notare che i nemici della Spagna presero molte delle loro idee da scritti autocritici degli stessi spagnoli, in particolare di Bartolomé de las Casas, molto diffusi in Inghilterra e nelle sue colonie americane. In questo genere di opere gli spagnoli erano descritti come avidi avventurieri, venuti nel Nuovo mondo non alla ricerca della libertà o di un posto migliore dove vivere con le loro famiglie, come avevano fatto gli inglesi, ma per cercare tesori e vivere nell'ozio, sfruttando i nativi ridotti in schiavitù. Questa immagine ebbe una vita lunga. Nel 1821, lo stesso anno in cui il Messico divenne indipendente dalla Spagna, Henry Clay dichiarò al Congresso degli Stati Uniti che se gli angloamericani si fossero stabiliti in Texas, quel paese "sarebbe stato popolato da uomini liberi e figli di uomini liberi, che portavano la loro lingua, le loro leggi e la loro libertà". Se il Texas fosse rimasto parte del Messico, Clay ammonì, "potrebbe diventare la casa del dispotismo e della schiavitù, soggetto al vile dominio dell'Inquisizione e della superstizione".²⁶

Ai nostri fini è sufficiente dire che i messicani, i discendenti dei conquistatori spagnoli, ereditarono la reputazione dei loro antenati. Come ha scritto Phillip Wayne Powell: "Noi [angloamericani] abbiamo trasferito la nostra radicata avversione verso la Spagna cattolica ai suoi eredi americani".²⁷

Powell è uno dei pochi storici a prendere in considerazione la relazione tra la Leggenda nera e l'avversione per i messicani,²⁸ ma non occorre leggere tra le righe degli scritti dei visitatori angloamericani della fron-

temporary Narrative, Austin, 1958, p. 104.

33. Albert Pike, *Prose Sketches and Poems Written in the Western Country (with Additional Stories)*, David J. Weber, ed., Albuquerque, 1967, p. 247.

34. Alfred Robinson, *Life in California*, Santa Barbara, California, 1970, (1846), p. 99.35. Richard Henry Dana Jr., *Two Years Before the Mast*, edited by John H. Kemble, Los Angeles, 1964 (1840), 2 Vols., Vol. I, p. 172. Thomas W. Temple II, *Our Heritage from the Days of the Dons*, "Southern California Quarterly", 40 (1958), p. 70.

36. Si vedano José María Sánchez, *Trip to Texas in 1828*, "Southwestern Historical Quarterly", 29 (1926), pp. 250-51 e del governatore Juan Bautista Elguézabal, *A Description of Texas in 1803*, ed. and trans., Odie B. Faulk, "Southern Historical Quarterly", 66 (1963), pp. 513-15. Per la California: C. Alan Hutchinson, *Frontier Settlement in Mexican California*. New Haven, 1969, pp. 81, 138, 346-47. Una spiegazione per cui alcuni francescani giudicavano pigri gli abitanti delle zone di frontiera è fornita da Manuel P. Servin in *California's Hispanic Heritage: A View into the Spanish Myth*, "The Journal of San Diego History", 19 (1973).

37. Si vedano Odie B. Faulk, *Land of Many Frontiers. A History of American Southwest*, New York, 1968, p. 79 e Charles E. Chapman, *A History of California: The Spanish Period*, New York, 1921, pp. 391-92.

38. S. Zavala, *The Frontiers of Hispanic America*, in Walter D. Wyman e Clifton B. Kroeber eds., *The Frontier in Perspective*, Madison, 1965, pp. 36-58; F. Scholes, *Civ-*

il Government and Society in New Mexico in the Seventeenth Century, "New Mexico Historical Review", 10 (1935), p. 88; M. León-Portilla, The Norteño Variety of Mexican Culture: An Ethnohistorical Approach, in Plural Society in the Southwest, E. H. Spicer e R. H. Thompson, eds., New York, 1922, pp. 110-11. Si prospettano conclusioni opposte in C.A. Hutchinson, Frontier Settlement, cit., p. 399; Lynn I. Perrigo, The American Southwest: Its People and Cultures, New York, 1971, pp. 416-17.

39. Per Ramos Arizpe e Von Humboldt si veda S. Zavala, The Frontiers of Hispanic America, pp. 48-9. Per Pino, si vedano i suoi commenti sui poveri in Messico in H. Bailey Carroll e J. Villasana Haggard, eds., Three New Mexico Chronicles, Albuquerque, 1942, pp. 27-8.

40. Pike's Observation on New Spain in Donald Jackson, ed., The Journals of Zebulon Montgomery Pike with Letters and Related Documents, 2 vols., Norman, 1966, vol. II, p. 58.

41. Poinsett (Notes on Mexico, cit., pp. 266-67, 163, 175) e Tayloe (Mexico, cit., p. 69) elaborarono entrambi una sorta di "teoria rovesciata della frontiera".

42. T.J. Farnham, Travels, cit., p. 142.

43. G. Allport, Nature of Prejudice, cit., p. 200 e in Ivi, p. 199.

44. Señan al Viceré, 14 maggio 1796, in L.B. Simpson, ed., The Letters of José Señan, O. F. M. Mission San Buenaventura, 1796-1823, San Francisco, 1962, pp. 3-4. Sosa al governatore Manuel de Salcedo, 26 maggio 1810, cit. in C. E. Castañeda, Our Catholic Heritage in Texas, 1519-1936, 7 Vols., Austin, 1936 -

tiera messicana per trovare elementi di conferma della leggenda. Una delle dichiarazioni più esplicite è di Lewis Garrard, che visitò il Nuovo Messico da giovane durante la guerra con gli Stati Uniti. Dopo aver frettolosamente qualificato i maschi del Nuovo Messico ora come "abietti", ora come "infami", spiegò la ragione della loro depravazione in termini che mostrano chiaramente l'influenza della Leggenda nera. "L'assoluta abiezione nella quale sono caduti", osservava Garrard, "sembra il terribile castigo per aver distrutto l'impero azteco".²⁹

Oltre alla Leggenda nera gli angloamericani trovarono un altro motivo per disprezzare i messicani, la mescolanza razziale. Gli angloamericani, sensibili come sono al colore, erano quasi unanimi nel fare commenti sulla pelle scura dei *mestizos* messicani che, in questo erano tutti d'accordo, avevano ereditato i difetti peggiori degli spagnoli e degli indiani, dando origine a "una razza" ancora più spregevole di ciascuno dei gruppi di origine.³⁰ Nel dire che gli angloamericani erano razzisti, non voglio ignorare la natura razzista della società messicana. Non abbiamo qui lo spazio per approfondire questa questione e, per quanto ci riguarda qui, voglio semplicemente suggerire che credere nella Leggenda nera e nell'inferiorità dei sangue-misto permise agli angloamericani di fare previsioni sbagliate su come sarebbero stati i messicani (ovvero di creare uno stereotipo) ancora prima di venire significativamente in contatto con essi. Non c'è dunque da stupirsi se trovarono la conferma di quello che si aspettavano.

Gli stereotipi che gli angloamericani si erano creati a proposito dei messicani non presero dunque forma nelle zone di frontiera. Basti pensare che già nel 1822 il ministro messicano a Washington si rese conto che gli angloamericani giudicavano i messicani "inferiori".³¹ Non c'è comunque ombra di dubbio che il numero crescente di viaggiatori, mercanti, cacciatori e coloni che si stabilirono nell'estremo nord del Messico dopo il 1821 rafforzarono lo stereotipo e, con gli scritti e i racconti sul Messico, incoraggiarono la sua diffusione in tutti gli Stati Uniti.

Per comprendere meglio la natura dell'immagine stereotipata che gli angloamericani avevano dei messicani, esaminiamo come funzionava uno dei suoi elementi, ovvero l'idea molto diffusa che i messicani erano pigri.

Commenti denigratori sulla mancanza di iniziativa erano diffusi e particolarmente numerosi negli scritti che descrivevano le zone di confine. Era tipico l'atteggiamento di un visitatore di San Antonio nel 1837, il quale osservò che "i messicani conducono una vita di incurante indolenza e di ozio. Finché gli basta la magra sopravvivenza del presente, non c'è ragione che si preoccupino del futuro".³² Molti scrittori espressero il loro disprezzo per le abitudini lavorative dei messicani in termini molto più coloriti. Albert Pike, che visitò il New Mexico nel 1831, trovò i suoi abitanti "pigri e pettegoli, sempre stesi sulle loro coperte a oziare, a fumare sigari, a vivere di nulla e senza lavorare".³³ Certamente Pike non si prese la briga di spiegare come i messicani potessero vivere di nulla. Un americano residente in California scrisse che "ci si può aspettare tanto che un bradipo lasci un albero con ancora un residuo di cortec-

cia quanto che un *californio* lavori se ha ancora un *real* che gli brilla in tasca”.³⁴

Richard Henry Dana paragonò la pigrizia in California a una malattia endemica, denominandola “Febbre della California” che, disse, può risparmiare la prima generazione, ma “colpisce sempre la seconda”. Si dice che da qualche parte in California, a testimonianza imperitura della pigrizia dei messicani, ci sia una lapide che porta la scritta: “Aquí reposa Juan Espinosa. Nunca en su vida hizo otra cosa” (“Qui riposa Juan Espinosa. In vita sua non fece altra cosa”).³⁵

Sono dunque numerosi gli scritti di quel periodo che fanno riferimento alla pigrizia dei messicani delle zone di frontiera, e alcuni dei loro autori sono persino funzionari di Città del Messico e esponenti del clero spagnolo o messicano che avevano le loro ragioni per etichettare in questo modo la gente della zona di frontiera.³⁶ Alcuni storici hanno dato credito a questi documenti e hanno riproposto lo stereotipo della pigrizia dei messicani.³⁷ Eppure, non solo si può confutare l'accusa che i messicani delle zone di frontiera fossero pigri, ma c'è motivo di credere che fossero pionieri che non risparmiavano energie e lavoravano quanto i loro compatrioti delle zone più “civili” del Messico centrale. Con l'eccezione dell'Alta California, era più difficile utilizzare la manodopera indiana sulla frontiera che nel Messico centrale. Chi viveva nelle zone di frontiera doveva lavorare con le proprie mani. Per esempio, l'*encomienda* (un sistema di distribuzione della manodopera indiana) nelle zone di frontiera si rivelò infruttuoso e dunque venne presto abbandonato, funzionando solo nel Nuovo Messico del Seicento. In alcune zone i coloni messicani dovettero lavorare duramente per difendersi dagli indiani ostili. Per di più, il lavorare duro trovava la sua ricompensa sulla frontiera, dove sembra che la mobilità sociale fosse maggiore che nel Messico centrale.

Gli storici Silvio Zavala e France Scholes e l'antropologo Miguel León-Portilla hanno sostenuto che i messicani delle zone di frontiera erano operosi.³⁸ Altri a loro contemporanei, da Miguel Ramos Arizpe in riferimento al Texas, a Pedro Bautista Pino al Nuovo Messico, da Alexander von Humbolt, l'erudito viaggiatore tedesco a Zebulon Montgomery Pike, l'“esploratore perduto” espressero la stessa posizione.³⁹ Pike, per esempio definì gli abitanti del Nuovo Messico “i più arditi e i più coraggiosi della Nuova Spagna” per “le continue guerre con le nazioni selvagge che li circondano”, per la loro condizione di isolamento dal resto della Nuova Spagna e per la mancanza d'oro e d'argento, fonte di facile ricchezza.⁴⁰

È probabile quindi che i messicani delle zone di frontiera non fossero pigri, ma che lavorassero forse anche più duramente dei loro compatrioti al sud.⁴¹ Eppure i visitatori angloamericani sostenevano di norma che i messicani della frontiera erano pigri. Come possiamo spiegarlo? La Leggenda nera, nella quale gli spagnoli erano definiti pigri, offre parte della spiegazione. La comprensione dell'atteggiamento angloamericano nei confronti della mescolanza delle razze aggiunge altri elementi chiar-

1958, vol.V, p. 429.

45. N.L. Benson, ed., A Governor's Report on Texas in 1809, “Southwestern Historical Quarterly”, 76 (1968) p. 611.

46. G. Allport, Nature of Prejudice, cit., p. 190. Per un punto di vista diverso: D.J. Lagum, Californios and the Image of Indolence, “Western Historical Quarterly”, 9 (1978), pp. 181-96, e il mio commento e la sua risposta in “Western Historical Quarterly”, 10 (1979), pp. 61-9.

47. Per una discussione sugli stereotipi si veda José E. Limón, Stereotyping and Chicano Resistance: An Historical Dimension, “Aztlán”, 4 (1973), pp. 257-70. Per una panoramica dei modi in cui gli stereotipi sono stati usati per giustificare l'imperialismo e per sfruttare i messicani: Carey McWilliams, North from Mexico, New York, 1948 e il mio *Foreigners in Their Native Land*, Albuquerque, 1973.

ificatori, in quanto gli angloamericani hanno sempre classificato come pigre le persone di razza mista. Nel 1844, per esempio, Thomas Jefferson Farnham definì la carnagione dei *californios* delle classi più alte “di un bronzo chiaro, non bianco... non particolarmente puro da nessun punto di vista, un colore pigro”.⁴² Un terzo elemento deve infine essere preso in considerazione. Gli psicologi sostengono che gli stereotipi sui gruppi etnici nascono in parte perché “in essi si possono dar forma a difetti sentiti come propri”. Maurice Janowitz e Bruno Bettelheim sostengono che “l’ostilità per altre etnie è una proiezione su una minoranza di propri conflitti interni inaccettabili”.⁴³ Il gruppo etnico di minoranza diventa in altre parole un alter ego. Analizzate in questo contesto le osservazioni degli angloamericani sull’indolenza dei messicani sembrano dirci di più sulla rigorosa etica del lavoro degli angloamericani dell’Ottocento che sulla cultura messicana.

Il fatto che molti angloamericani attribuivano il sottosviluppo economico e culturale delle zone di frontiera più settentrionali del Messico al “carattere indolente” degli abitanti messicani non rivela solamente un pregiudizio, ma anche una posizione semplicistica. Gli angloamericani avrebbero potuto trovare spiegazioni più valide per il sottosviluppo di quelle aree esaminando le circostanze storiche, geografiche ed economiche che contribuirono alla relativa arretratezza della regione. Effettivamente, se avessero esaminato la situazione più attentamente, avrebbero capito che l’arretratezza di quell’area non era tanto il risultato della presunta pigrizia dei messicani delle zone di frontiera, ma che al contrario la loro mancanza di iniziativa era il risultato del sottosviluppo e delle condizioni particolari di quella zona. Come sintetizzò la situazione dei *californios* José Señán, un sagace francescano, “ho buone ragioni per accusare gli abitanti di pigrizia, ma altre ugualmente buone per scusarli in larga misura. La loro mancanza di entusiasmo per il lavoro non è sorprendente dato che lo giudicano per la maggior parte inutile”. In una regione schiacciata dal potere dei militari, spiegava Señán, agli abitanti era consentito vendere granaglie e altri prodotti solo all’ufficiale addetto agli approvvigionamenti a “un prezzo incredibilmente basso” fissato per legge, “mentre i prezzi erano esorbitanti per le merci da acquistare”. Vestiario, attrezzi per l’agricoltura e utensili per la casa scarseggiavano, e i soldati avevano precedenza d’acquisto. Se anche gli abitanti avessero avuto denaro contante, non avevano modo di spenderlo. La situazione era simile in Texas, sosteneva frate Mariano Sosa, che identificava nella mancanza di un mercato agricolo la causa principale dell’assenza di “stimoli a coltivare meglio e di più”.⁴⁴

Mentre alcuni religiosi ritenevano il sistema militare responsabile del ristagno economico e della mancanza di incentivi per gli abitanti della frontiera, alcuni abitanti, specialmente in California, accusavano i religiosi stessi di monopolizzare la manodopera indiana e le terre migliori.

Chi si rendeva effettivamente conto della dura condizione di vita sulla frontiera e delle limitazioni commerciali stabilite per legge era dunque più cauto nell’etichettare come pigri gli abitanti delle zone di frontiera. In realtà, alcuni funzionari bene informati espressero ammirazione per la

tenacia e per l'intraprendenza degli abitanti della frontiera. Come scrisse dei *tejanos* il governatore Manuel Salcedo nel 1809: "C'è da stupirsi di come la maggior parte di loro coltiva le terre senza gli attrezzi agricoli necessari ... di come alcuni hanno costruito case senza l'aiuto di artigiani ... di come nella povertà riescono a provvedere al vestiario e a quello delle loro famiglie".⁴⁵

Per la maggior parte degli osservatori angloamericani, tuttavia, non c'era bisogno di sforzarsi troppo per trovare delle spiegazioni della mancanza di progresso economico sulla frontiera messicana. Lo stereotipo della pigrizia dei messicani costituiva una spiegazione sufficiente. È dunque opportuno ricordare agli storici delle zone di frontiera che gli angloamericani non videro necessariamente quello che sostennero di aver visto. Può darsi che questa asserzione non sia dimostrabile, ma non è irragionevole. Uno stereotipo, afferma lo psicologo Gordon Allport, "può interferire anche con le più semplici valutazioni razionali".⁴⁶

Questa discussione sulle radici storiche dei pregiudizi degli angloamericani non è di interesse esclusivamente accademico, perché gli stereotipi hanno avuto un profondo impatto sulle relazioni tra Messico e Stati Uniti e sul modo di trattare i messicani e i messicoamericani negli Stati Uniti. Lo stereotipo dell'inferiorità messicana sta dietro all'idea arrogante della superiorità politica e culturale conosciuta negli Stati Uniti come "Destino manifesto", che portò gli Stati Uniti ad accaparrarsi metà della Repubblica messicana nel 1846-47. Lo stereotipo dell'inferiorità dei messicani è stato sfruttato fino a oggi per giustificare gli sforzi per "americanizzare" i messicani del Sudovest degli Stati Uniti, sostituendone i modi di vita tradizionali (*folkways*) con la "superiore" cultura angloamericana. Gli stereotipi sono anche serviti agli angloamericani per giustificare lo sfruttamento e il trattamento ingiusto dei lavoratori messicani e messicoamericani nei campi e nelle fabbriche delle zone di confine. Chi cerca di migliorare le condizioni economiche dei messicani negli Stati Uniti, o i rapporti tra messicani e angloamericani, dovrebbe ricordare che stereotipi profondamente radicati rappresentano ostacoli formidabili. Si è fatta molta strada da quando Noah Smithwick aveva definito i messicani "poco più che scimmie", ma non si è andati abbastanza lontano.⁴⁷